

CULTURA E SPETTACOLI

La vicenda del ribelle di Amalfi messa in scena dai detenuti della «Compagnia della Fortezza» nel quadro di Volterrateatro

Una straordinaria interpretazione
Corpi e voci inquietanti
per uno spettacolo che intreccia
storia e moderne tragedie

Il doppio sogno di Masaniello

Evento del tutto speciale, nel quadro di Volterrateatro, che stasera conclude un'intensa settimana di spettacoli, la messinscena all'interno del carcere, da parte di una compagnia composta di detenuti e già attiva lo scorso anno, del *Masaniello* di Porta e Pugliese. Un pezzo di storia d'Italia e del Sud che rivive nei corpi e nelle voci di interpreti inconsueti, suggerendo riflessioni sempre d'attualità.

AGGEO SAVIOLI

■ VOLTERRA. «Masaniello carcerario»: la mano di un detenuto verga col gesso la scritta sui due ampi battenti che fungono da telone, e questi poi si spalancano a mostrare lo spazio scenico, un cortile largo, ed esteso in profondità, chiuso tra alte mura e fitte cancellate. Siamo all'interno della «casa circondariale», e quella che agisce è la Compagnia della Fortezza, tutta composta di «ospiti» del carcere, già prodottasi con successo, lo scorso anno, nella *Gatta Cenerentola* di Roberto De Simone. L'iniziativa è di due giovani, animosi teatranti, Armando Punzo, originario di Napoli ma stabilito nella cittadina toscana, e sua moglie Annet Henneman svedese. Loro, «liberi», al lavoro, mesi e mesi, con persone per molte delle quali l'avvenire che si profila è quello d'una prigionia di decenni.

Il teatro «al di là delle sbarre» non costituisce una novità, certo. Se n'è fatto esperimento, in particolare, a Roma (grazie all'impegno di registi come Marco Gagliardo e Antonio Campobasso), e operando su testi (come *Sorveglianza stretta* di Jean Genet o *Marat/Sade*

di Peter Weiss), che comunque rispecchiano la condizione umana di chi è privato d'ogni libertà. Ma qui a Volterra, stavolta, accade forse qualcosa di più e di diverso, degno di un'attenzione, un'emozione, una riflessione speciali.

La vicenda affascinante e tragica di Tommaso Aniello da Amalfi detto Masaniello, concentrata nel breve arco della sollevazione di popolo del 1647, rappresenta infatti un pezzo esemplare della storia d'Italia e del nostro Mezzogiorno. E se lo spettacolo di Elvio Porta e Armando Pugliese, negli anni Settanta, rimandava ancora l'eco di recenti ribellismi e utopismi, ma introducendovi più d'un segno di scacco e delusione, la stessa materia (poiché è a quel *Masaniello* che ci si rifà) si carica qui e ora, a Volterra, di scottanti significati, che travalicano, del resto, il tempo e il luogo.

La maggior parte di quanti formano la Compagnia della Fortezza provengono dal Sud peninsulare e dalle Isole. Domina l'accento napoletano, seguito dal siciliano (o dal ca-



Una scena del «Masaniello» rappresentato dai detenuti nel cortile del carcere di Volterra

labrese?). Camorristi, mafiosi, direbbe qualcuno, e non andrebbe oltre la battuta esorcistica. Ma uomini in carne e ossa, prima di tutto o dopo tutto. *Prima e dopo* i destini di sangue, i gesti atroci, le colleganze terribili che possiamo intuire nei volti precocemente adulti (in realtà, si tratta di gente giovane, il protagonista è sulla trentina, poco più anziano del vero Masaniello, all'epoca), nei corpi bruciati dal sole,

spesso costellati di tatuaggi che sarebbe interessante decifrare nel loro simbolismo. E tuttavia, ciò che sentiamo vibrare sommamente, qui, è la risonanza della sconfitta non solo e non tanto di singoli individui, bensì di un intero paese, che condanna tanti suoi figli alla violenza, affidandoli sin dalla nascita ai poteri occulti e alla criminalità organizzata.

Nel dramma di Masaniello,

di quella rivolta plebea scaturita dalla fame e dall'iniquità (ad accenderla fu un'ennesima tassa, posta sulla frutta, il cibo più comune e povero in area partenopea), i carcerati di Volterra si ritrovano dunque come in un dramma proprio, o dei propri antenati. La furbizia obliqua dei sovrani di turno, l'inganno e il tradimento che allignano fra gli stessi diseredati (Masaniello, qui, muore

solo, mentre la vendetta si sfoga sui suoi sventurati familiari), sono cose che questi insoliti attori sembrano conoscere bene. Ma — paradosso estremo — l'«immedesimazione» è frenata dall'ironia, o forse solo dalla consapevolezza che si sta doppiamente vivendo un sogno di libertà, di poca durata. Pure, l'energia lucida profusa nelle molte prove e nell'unica, straordinaria rappresenta-

zione ci dice quale potenziale di risorse, di talento e d'intelligenza si possa nascondere nei posti più impensati. Mentre s'insinua il salutare dubbio che il teatro, troppo sovente praticato e frequentato come mestiere di lusso e svago sonnacchioso, possa essere ancora, nella peggiore delle situazioni, strumento di riscatto e di elevazione.

Ha un cognome illustre (vedete il caso) Costantino Petito, che incarna Masaniello. Il momento cruciale del confronto solitario e arrischiato con la suprema autorità lo recita di spalle (e l'idea è sua, ci informano). Scelta che si presta a una varietà d'interpretazioni, ma che piace immaginare come semplice frutto d'una istintiva misura d'arte. Nel recitare di spalle era maestro, come sappiamo, il grande Eduardo (che, a proposito, a Masaniello si era ispirato per il suo *Tommaso d'Amalfi*, già nel lontano 1963).

Fuori dell'ingresso della «casa circondariale», una lapide apposta nel ventennale della Liberazione ricorda gli antifascisti, i patrioti che vi trascorsero lunghi periodi d'ingiusta pena, sognando un mondo libero e pacifico, senza sbarre. Un orizzonte che appare sempre più remoto. Ma è di conforto l'operosità generosa e discreta che si esprime in esperienze come questa di Volterra; così come si deve notare la presenza del sindaco e del vescovo, insieme, al compimento dell'impresa. E, poi, guardiamo la data di questa «prima» tutta eccezionale: è il 14 luglio.